PAOLO SCARSO

DITTATURA, DEMOCRAZIA, TRADIZIONE E TRIBALISMO IN AFRICA: IL DIFFICILE CAMMINO DEL MONDO AFRICANO VERSO MODERNE FORME DI ORGANIZZAZIONE POLITICO-STATUALE *

Il venir meno della divisione del mondo in blocchi contrapposti, quale per lunghi decenni drammatica eredità della II guerra mondiale, e l'evolversi della realtà politica mondiale da bipolare ad unipolare hanno conferito nuova attualità ai problemi dei Paesi in via di sviluppo, tra i quali quelli africani occupano senza dubbio posizione tra le più difficili.

I loro problemi hanno mantenuto sì attualità, ma si tratta di attualità diversa. In un mondo diviso in blocchi, quando erano in gioco influenze politiche di area, acquisizioni di punti strategici, appoggi o maggioranze da acquisire in seno alle Organizzazioni internazionali, dal Consiglio di Sicurezza alle Agenzie delle Nazioni Unite, un sostegno in favore di un determinato Paese era facilmente acquisito. Il Paese in via di sviluppo poteva sempre contare su forme più o meno generose di aiuto: esso veniva a beneficiare poi anche di una certa stabilità politica, essendo ben difficile ad una opposizione, se non sostenuta finanziariamente o politicamente dall'Est o dall'Ovest, imporsi o prevalere sui governi, di fatto o legittimi. E relativo essendo in siffatto contesto il concetto di democrazia, non esisteva nel Terzo Mondo, ed in Africa particolarmente, regime dittatoriale, per quanto sanguinario, che non fosse anche «sinceramente ed autenticamente democratico», né di ciò era dato dubitare. Non è esistito nel Continente nero, fin dalla prima conquista di una indipendenza, quella del Ghana nel 1957, Paese nel quale un rovesciamento di regime fosse stato possibile senza appoggio palese od occulto di uno dei due blocchi. Appoggio e cordiali relazioni con l'Est o con l'Ovest, erano anzi garanzia di stabilità. Non è infatti diversamente spiegabile la lunghissima permanenza di dittatori alla guida di molti Paesi africani.

Ora con la scomparsa delle contrapposizioni del bipolarismo macropolitico di riferimento, per l'Africa come per tutti i Paesi PVS, questi presupposti di relativa stabilità istituzionale sono venuti meno. E ciò ha portato a conseguenze gravi, e da un punto di vista politico e da un punto di vista economico. Le opposizioni nei vari Paesi, sensibili

* Conferenza tenuta il 26 marzo 1993 nell'Odeo Olimpico.

agli afflati di libertà ispirati dagli avvenimenti degli anni 1989-1991, hanno ritenuto poter facilmente dar vita a governi democratici, ma non hanno certo più potuto contare, come sarebbe stato appena qualche anno prima, sull'appoggio dell'uno o dell'altro dei due blocchi. Ne sono derivate guerre civili sanguinosissime, in atto da anni e suscettibili di andare avanti per chissà quanti ancora nell'indifferenza politica internazionale, con ridotte possibilità per l'uno o per l'altro dei contendenti di poter prevalere. Gli avvenimenti della Somalia, dello Zaire, della Liberia, della Sierra Leone, del Togo, in aggiunta ai conflitti, endemici fin dall'avvio della loro indipendenza, del Mozambico e dell'Angola, ne sono tuttora dimostrazione. Il principio del non intervento, se rispettosissimo del diritto internazionale e della personalità giuridica dei singoli Stati, è per le popolazioni di tanti PVS e dell'Africa in particolare pesante calvario di sangue e sofferenza.

Sotto aspetto economico, la perdita di peso politico dei PVS in un contesto politico mondiale ha determinato una contrazione degli aiuti allo sviluppo in loro favore ed un ritorno più marcato delle correnti di commercio e di investimento, non più influenzate da motivazioni politiche, a rigidi criteri di convenienza di mercati. Non si vede perché un investitore europeo, venute meno quelle aspettative di profitto che potevano esser assicurate dal dittatore di turno per motivi di politica interna od altrimenti favorite da riflessi di interessi politici internazionali, debba investire in Africa nera od in Sudamerica, quando con minore spesa e disagio può farlo nell'est europeo o nei Paesi dell'Africa mediterranea.

E proprio questo ha costituito il tema principale dell'ultima Conferenza dei Non allineati, tenutasi a Giakarta nel 1992, dopo una preconferenza preparatoria tenutasi l'anno prima in Accra.

Ricordato che i PVS rappresentano i quattro quinti della popolazione mondiale, venne allora denunciata una nuova «insensibilità» dell'Occidente verso i problemi del sottosviluppo e con essa il pericolo che in una economia mondiale dominata dal profitto, i capitali non finissero che per affluire dove più fossero concrete attese di guadagno e che ad un Nord sempre più ricco si contrapponesse un Sud sempre più povero. Sull'Africa incombe quella che è oggi denunciata come la «marginalizzazione» dei PVS rispetto alle grandi correnti dei traffici e del commercio internazionali. I PVS chiedono oggi la riforma dell'ordine economico internazionale, un dialogo Nord-Sud su nuove basi, rapporti economico-commerciali basati su maggiore equità nelle ragioni e correnti di scambio ed infine, una profonda riforma del sistema delle Nazioni Unite e del Consiglio di Sicurezza.

Se questa è la collocazione dell'Africa di oggi, non è senza significato esaminare quale cammino l'Africa abbia fatto dalla sua accessione

all'indipendenza fino ai nostri giorni e soffermarsi su quali contributi l'Africa stessa vi possa dare, sul come essa possa aiutare se stessa, e quali siano le motivazioni di fondo che abbiano ispirato o prodotto una realtà invece che un'altra. In breve, se l'Africa sia, in parte, causa delle proprie difficoltà e se possa trovare al proprio interno forze ed ideali per unirsi costruttivamente al concerto dei Paesi democratici moderni. Dovrà però essere rifiutata ogni tentazione di ritenere, come frequente nel nostro ambiente culturale, che il mondo africano giaccia nelle attuali condizioni di arretratezza e di endemica povertà perché un «qualcosa» nell'indole, nella personalità o peggio, nella «razza» africana lo determini.

Piuttosto, deve essere dato più credito a presupposti di natura economico-sociale, anche diretta conseguenza della stessa collocazione geografica del continente africano: sarebbe tra l'altro l'ambiente geografico-culturale nel quale una determinata collettività umana vive a determinarne condizioni di vita e di sviluppo. Di conseguenza, per le popolazioni insediatesi a sud del Sahara, in zone climatiche sfavorevoli, malattie endemiche, carestie, difficoltà di approvvigionamento, lotta perenne per la difesa della stessa sopravvivenza, come può essere la difesa di un pozzo o di un pascolo, ne avrebbero condizionato le forme di aggregazione sociale prima e le possibilità di sviluppo poi.

L'alta mortalità infantile ad esempio, determina anche fino a venti nati per famiglia e più, per arrivare ad aver figli in età adulta. Ciò ha reso per il passato quasi necessaria la poligamia, tuttora assai diffusa in Africa nera. Lotta per la vita significava poi difesa da rapine e saccheggi indotti assai spesso da fame, con risultato di confinare la donna alla coltivazione dei campi, aggiungendo ad essa una croce pesante quale quella del mantenimento della specie ad ogni costo. Pertanto, se «Moralità» è, in una collettività, aggregato di principi etico-morali diretto a rendere armonica la civile convivenza, l'Africa nera non può essere ritenuta meno morale perché in essa sono seguiti e rispettati, come valori, comportamenti che presso di noi sono motivo di riprovazione. E se i primi missionari, francescani cappuccini, giunti alla foce del Congo, nei territori dell'attuale Angola, sul finire del '400 (tuttora vicino a Matadi, nello Zaire, vi è una chiesa con lapide di inaugurazione 1486!) e promotori verso i re locali di più ambascerie dei papi del tempo, avessero potuto o saputo tenere conto di queste realtà, avrebbero avuto compito più facile o risultati di apostolato più duraturi.

Nei Paesi del Golfo di Guinea, poi, per quanto una influenza europea e cristiana sia ormai plurisecolare, un buon 40% di abitanti è tuttora profondamente dedito a religioni animistiche. Forse perché in Africa nera, prima grazia che si chiede al soprannaturale, è evitare il male più che il meritare o ricevere un bene. Ad una sua migliore adat-

tabilità al mondo africano passato e presente sarebbe da attribuire il successo dell'Islam in Africa. Esso vi è tuttora forza crescente, laddove le confessioni cristiane sono forza stabilizzata, in incremento per lo più per effetto di fattore demografico.

Difficoltà di sopravvivenza e di conservazione della specie vi hanno da sempre determinato strettissima coesione tra membri di una stessa famiglia e di uno stesso clan. Ciò ha richiesto che tutti fossero disposti a lavorare per tutti e far parte di tutto con tutti. Ogni forma di aggregazione sociale è stata così concepita a determinare comportamenti che agevolassero e garantissero nel tempo abiti di altruismo e generosità tra membri di uno stesso gruppo, con correlati credenze, costumi, tradizioni. I sette vizi capitali, e tra di essi egoismo od avarizia, sono stati forse intesi come componenti negative dell'uomo assai prima in Africa che in Occidente. Ed è infatti in Occidente che il diritto di proprietà ha avuto massima teorizzazione e difesa. Ed il «ne cives ad arma ruant» vi è la prima giustificazione del sorgere della norma giuridica. Non può essere capita l'Africa di oggi se non si abbia chiara consapevolezza di questi valori, che affondano nella notte dei tempi. Nella famiglia Bantù così, la patria potestà, nel diritto tradizionale, spetta quasi sempre al fratello maggiore della moglie e non al padre dei figli. La volontà dello «zio» prevale spesso su quella del marito ed è tutela della donna, elemento più debole nella familiare convivenza. Le eredità sono incrociate: si eredita sui beni degli zii e non su quelli del padre. In ampie regioni dell'Africa, soprattutto in quella occidentale, la organizzazione tribale è sovente matriarcale. E nelle famiglie «reali» di tanti popoli – sarebbe da preferire il termine popolo a quello di tribù –, spetta alla regina madre un diritto di prima designazione nella successione al trono, scegliendo tra tutti i membri in linea maschile o femminile a seconda dei casi, del «clan» reale stesso. Soltanto essa, avendoli tutti fatti nascere o visti crescere, è in grado di indicare meglio di chiunque altro chi sia il migliore. Il termine «tribù», collegato alla caratterizzazione negativa di tribalismo, non dovrebbe nemmeno essere riferito alla realtà etnico-sociale dell'Africa di oggi. Esso riflette piuttosto una Africa dell'Ottocento: non possono certo essere definite tribù popolazioni di milioni di individui, sparsi su territori spesso più grandi dell'Italia, quali i Baluba ed i Lulua nello Zaire, gli Akan del Ghana, gli Ibo della Nigeria, i Xosa del Sud Africa. Anzi oggigiorno le vicende della ex Jugoslavia e della ex Unione Sovietica stanno dando occasione agli Africani di rigettare sull'Occidente le accuse di «tribalismo»: si tratta, notano le riviste «Jeune Afrique» e «West Africa», di conflitti tra gruppi etnici talmente poco numerosi e insediati in territori spesso talmente piccoli da non meritare, fossero in Africa, nemmeno la

dignità di avere un «paramount chief» cioè un Capo tribù di prima categoria!

È stato questo tipo di organizzazione sociale, imposto da dure realtà di fatto, ad avere sempre impedito in Africa una accumulazione del capitale, una formazione di risparmio e quindi la nascita di un artigianato organizzato prima, di manifatture poi, ed infine di condizioni pressoché simili a quelle che ebbero a determinare in Occidente la rivoluzione industriale dei sec. XVIII-XIX, confinando l'Africa nel limbo di povertà nel quale oggi essa si trova.

Il concetto di «potere», quale suprema categoria di giustificazione e presupposto naturale, in senso giuridico pieno, di ogni forma di governo ha così in Africa peculiari contenuti. La concezione classica occidentale, di un «imperium» ampio dai presupposti della ragion di stato fino alle facoltà di modificare posizioni giuridiche altrui con manifestazioni di volontà, non sempre e del tutto si attaglia alle tradizioni africane. Nel continente sono recenti le acquisizioni concettuali di «potere» come di un *quid* al servizio di tutta una collettività stanziata in un certo territorio e che abbia una sua giustificazione nel consenso popolare, con limiti in diritti dell'uomo e del cittadino.

Che la fonte del potere sia nel popolo è in fondo vero nell'Occidente come nell'Africa: in molti Paesi dell'Africa Centro-Occidentale, infatti, è stata saggiamente mantenuta, fin dall'epoca coloniale, l'organizzazione tribale: i Capi locali sono rimasti tra loro sovraordinati e subordinati secondo un sistema feudale di re più o meno importanti per autorità e territorio. Essi sono eletti dal popolo tra tutti i membri di una certa famiglia «reale» né al prescelto è dato rifiutare una volta scelto, essendo il suo un servizio volto ad un bene superiore al suo personale, quello del popolo. Il quale popolo, in caso di cattiva condotta o perdita di fiducia, lo può tranquillamente detronizzare.

In effetti, solo quei Capi che al vertice di una struttura a piramide abbiano autorità riconosciuta ed accettata su vasti territori e su un vero popolo su di esso insediato, possono dirsi «re» in senso occidentale. In alcuni Paesi, come in Ghana, essi godono ancora di una posizione ufficiale riconosciuta dalle autorità di Governo. Le loro modalità di elezione e responsabilità rimangono però sempre quelle tradizionali, per tutti valide. In Ghana, l'attuale «re dell'Ashanti», glorioso regno ghaneano per secoli in lotta con le potenze coloniali europee insediatesi sulla costa di Guinea fin dal sec. XV, ebbe infatti a lasciare l'incarico di Ambasciatore in Germania una volta eletto; egli regna oggi su una ventina di «paramount chiefs» o Capi principali e su un centinaio di Capi ordinari, a loro volta sottoposti anche ai «paramount chiefs». Tutti rispondono del loro operato al popolo, anzi al «popolo» che li ha

espressi, voluti ed in favore del quale essi sentono vera obbligazione. Sussiste così strettissimo vincolo, non modificato in alcun testo normativo ma assimilabile piuttosto alla nostra «opinio juris et necessitatis», tra una comunità, per quanto ampia essa sia, ed il Capo da questa espresso, sia esso un capo tradizionale elettivo, od un capo anche accettato per gioco di circostanze, democraticamente eletto od impostosi con la forza.

Purtroppo per l'Africa, dopo il Congresso di Berlino del 1884, quasi più nessuna formazione statuale africana esprime una sola etnia o meglio un solo popolo. Sono spesso sedimentazioni di matrice occidentale, quelle posizioni di *leaders* africani storici, tendenti ad accreditare per singoli Paesi africani, la sussistenza di una cittadinanza correlata intimamente alla nazionalità. Per molti di tali *leaders* ai quali sono anche dedicate vie e piazze nei nostri Paesi, è più quanto viene loro attribuito in tema di rispetto della democrazia che quello che essi effettivamente sentissero od attuassero. E in quelli tuttora presenti sulla scena politica internazionale, rimangono comunque rilevabili impostazioni culturali africane di fondo nella concezione e gestione del potere. Ed è da questo che oggi, in Africa, sono influenzate dittatura e democrazia.

Potere in Africa è qualcosa che si riceve o si conquista e che si gestisce nell'interesse anche materiale della propria famiglia, del proprio clan e della propria tribù. È da dubitarsi, poi, che un dittatore africano, pur volendolo, possa abbandonare il potere contro la volontà della propria etnia. Non tutti i dittatori africani, che appaiono tenacemente attaccati al potere ed alle sue forme, lo sono forse per loro sola volontà. Tra i Bantù è assai comune sentire dire, a mo' di regola di comportamento, che «chi ha il potere se lo tiene». Al tempo dell'omicidio Calabresi, un elevato funzionario del Ministero degli Interni zairese, inviato in Italia per perfezionarsi presso i servizi di polizia del nostro Ministero degli Interni, ebbe pubblicamente a commentare il luttuoso episodio dicendo serio e convinto di «non riuscire a capire come in un Paese ricco come l'Italia chi avesse il potere fosse così stupido da lasciare libertà a quelli che cercavano di portateglielo via». In Africa, il potere può dirsi definitivamente perso soltanto quando sia venuto a mancare quel consenso di base di matrice tribale o meglio popolare, sul quale riposa in ultima analisi la forza di un Capo. Al sergente Idi Amin, ex dittatore ugandese di famigerata memoria, negli anni in cui terrorizzava l'intera Uganda e Paesi confinanti, poteva importar un bel niente di tutti i suoi rimanenti concittadini e della pubblica opinione africana e mondiale, fintantoché la sua piccola tribù fosse stata con lui. Ugualmente è oggi per altri Paesi: i Presidenti rimangono forti perché appoggiati dalla «loro» gente, o perché sostenuti

dall'esercito, controllato dalla «loro» etnia. E non è che presso le opposizioni sia intimamente condiviso un diverso approccio, per quanto dotte siano le rivendicazioni di diritti dell'uomo o del cittadino ed appassionati gli appelli ai valori della libertà e della democrazia parlamentare. I loro *leaders*, persi come detto dietro sterili disquisizioni accademiche su democrazia, divisione dei poteri, crimini costituzionali dei Presidenti e loro *entourages*, dovrebbero piuttosto considerare il problema da un punto di vista più pratico ed al contempo sociale. E cioè aver consapevolezza che migliaia di soldati più famiglie e parenti, disperati davanti alla prospettiva di trovarsi senza mezzi di sussistenza da un giorno all'altro in regime democratico, costituiscono già una «classe» , naturale alleata dei Presidenti, della quale tenere conto. Altre volte, quella tra Capi di Stato ed opposizioni democratiche non è che la vecchia rivalità tra le popolazioni povere di bassipiani o foreste e quelle ricche di regioni minerarie.

Potere è un bene che si deve gestire in primo luogo nell'interesse del clan ed è spesso ritenuto giusto, ove le vicende storiche abbiano portato più clan o tribù o popoli a vivere entro confini artificiosi, che dopo un certo tempo, in ossequio alla solidarietà africana, della sua gestione ne tragga vantaggio un altro gruppo.

Quanto sopra non può determinare sorpresa: purtroppo gli Stati africani sono stati plurinazionali. Essi non sono sorti come portato di lunghi processi storici, né hanno tradizione che possa risalire addietro nei secoli ad individuare quelle necessità di organizzata convivenza sociale che hanno portato in epoca moderna ad una caratterizzazione ben definita dello Stato come sintesi di popolazione, territorio e Governo. È stato a lungo dibattuto nel secolo scorso se alle entità sociali organizzate africane dovesse essere riconosciuta la dignità di Stato in senso occidentale e quindi potessero essere riconosciute come protette dal Diritto Internazionale positivo e da un certo qual *jus gentium*. L'esito del dibattito, accademico sì ma di enorme rilevanza politica, non poteva che essere sfavorevole all'Africa nera in tempi nei quali l'Europa, la sua civiltà e i suoi valori spirituali e morali erano comunemente ritenuti esser gli unici validi per l'umanità. Si è negato alle organizzazioni africane, perfino a quelle che in sostanza anche lo erano, come regni Bantù e sultanati delle regioni tra Sahara e foresta equatoriale, una dignità di «Stato». Difettava ad esse sempre qualcuno dei classici elementi essenziali per la esistenza di uno Stato in senso moderno di diritto internazionale: il popolo, il territorio od il Governo. Territorio per assenza di precisi confini causa nomadismo od altro, e Governo in quanto veniva negata tale caratteristica alle forme consuetudinarie africane di organizzazione sociale. Colonialismo, guerre di conquista e spartizione avevano così trovato piena legittimazione giu-

ridica ed erano diventati sacrosanti strumenti legittimati da Congressi internazionali; attraverso i quali l'Europa assolveva alla missione civilizzatrice ad essa affidata da Dio e dalla Storia.

Non solo, ma si ebbe ben presto a teorizzare che nemmeno quei trattati che i grandi esploratori, gli Stanley, i Brazzà, i Nachtigal, i Gessi ed altri avevano concluso con Capi indigeni erano degni di osservanza, perché conclusi con rappresentanti privi della necessaria legittimazione giuridica o con entità prive di personalità giuridica internazionale. E per il caso fosse sorto dubbio che si potesse trattare di impegni vincolanti, era opposto che nessun impegno al rispetto di obbligazioni poteva sussistere verso popolazioni e Capi che non seguissero quei principi etico-morali riconosciuti nelle popolazioni e negli Stati Occidentali. Trattati ed accordi, non appena ciò fosse convenuto, erano ritenuti nulli per vizio di volontà da parte dell'indigeno, supposto per sua natura ispirato da menzogna o tradimento e quindi da riserva mentale grave ovvero, meglio, inidoneo per incapacità od inabilità di impegnarsi, per difetto di conoscenza dei presupposti morali e di civilizzazione necessari alla conoscenza degli esatti termini essenziali ed accidentali di un vincolo giuridico. Tal modo di intendere i rapporti etico-morali verso Paesi non europei è rimasto a lungo radicato in Occidente.

Tali trattati, se spesso ritenuti nulli, avevano una ben solida validità non appena si trattasse di rivendicare diritti tra potenze: quasi tutte le spartizioni decise al citato Congresso di Berlino hanno trovato giustificazione da sfere di influenza, diritti commerciali o diritti di primogenitura vari documentati sulla base di siffatti «pezzi di carta».

Con tutto ciò, le organizzazioni statuali africane si confermerebbero per tradizione più vicine ad una visione idealistico-romantica dello Stato, quale organizzazione sociale ad omogeneità di lingua, razza, tradizione e religione. Visione questa fonte già, fin dal suo affermarsi nel secolo scorso, di infiniti guai al mondo occidentale come tuttora lo è per l'Africa. Essa in fondo, pur senza che gli Africani se ne accorgano, non fa che riflettere le effettive realtà delle istanze sociali ed umane presenti nelle organizzazioni statuali africane assai più di quanto ciò non fosse in Europa prima delle teorizzazioni idealistico-romantiche di Fichte ed Hegel. E poiché, come già più volte ricordato, in Africa nessun popolo sta entro un suo Stato di ben definiti confini, conflitti da differenziazioni interetniche stanno insanguinando l'intero Continente: Angola, Mozambico, Somalia, Uganda, Sierra Leone, Liberia, Sudan, Nigeria, Senegal, Zaire. Ed anche in Sud Africa si sta dimostrando come *apartheid,* lotta all'imperialismo economico bianco e lotte sui diritti politici della maggioranza nera vi abbiano nascosto altre cause profonde di disagio, analoghe a quelle di ogni altro Paese africano. Esistendovi ora minor materia di contendere su principi di più

immediato rilievo internazionale, e per le aperture del governo De Klerk e per le pressioni del mondo occidentale, vi è riesploso l'odio tra Zulù autoctoni e gli Xosa, Bantù immigrati in secoli recenti al pari dei *trappers* olandesi e dei *farmers* inglesi.

Interrogativo dell'Africa di oggi è fino a che punto, quando e tramite quali procedimenti il Continente riuscirà a superare i limiti proposti dalla sua stessa tradizione. Tradizione e cultura ispirate da valori umani e morali che fanno onore all'uomo africano, ma che oggigiorno possono rappresentare anche ritardo al progredire verso moderne forme di governo democratico. Non perché tali valori non siano da considerarsi più tali, ma perché il difetto genetico di nascita degli Stati Africani li rende meno applicabili.

Spaccando una etnia in due con una linea sulle carte geografiche, dovrebbe risultare istituzionalizzata una netta cesura tra le sue relazioni socioeconomiche interne, al di là ed al di qua dei confini. In Africa però paletti e linee rimangono segni topografici. Ogni relazione continua come prima a cavallo di frontiere così definite, interrotta appena appena dagli interventi militari od amministrativi di Stati lontani, ma tenuti ad affermarvi una loro presenza politica proprio per effetto della loro stessa esistenza. Rapporti di sangue, di amicizia e di interscambio di popolazioni sorelle possono allora ben entrare in conflitto con i singoli Stati e trovare sostegno in altri: l'Africa soffre in fondo della sua stessa generosità e delle sue stesse caratteristiche di identità. Nessun esercito riuscirebbe a fermare i milioni di profughi ormai perennemente in movimento tra un confine e l'altro alla ricerca di asilo presso popolazioni amiche o consanguinee, come nessun esercito potrebbe fermare i sussulti di autodifesa di Stati che si sentano incrinati dall'esplodere di quelle differenze etniche acquisite con la loro nascita.

Democrazia in Africa, meno considerando le dotte disquisizioni di ogni movimento «democratico» di opposizione spesso presto dimenticate non appena sia stato raggiunto un ricambio di vertice, rimane sostanzialmente una costruzione giuridica di ispirazione occidentale, vitale fintantoché sia coniugabile con quelle categorie culturali alla base del consenso al potere, come detto sopra, ovvero fintantoché non ricorrano motivazioni di autodifesa di integrità territoriali. Meno lo è quando essa voglia significare perdita del potere in favore di altri, o diminuzione di connotazioni essenziali del potere stesso. Il concetto di democrazia in Africa diventa allora strumentale rispetto ad altre esigenze del corpo sociale che intenda in esso identificarsi, anche al di là delle intenzioni di singoli suoi difensori. Non vi è pressoché elezione, sostenuta «democratica», che non sia accompagnata da accuse di broglio e violenza. In Angola, con Jonas Savimbi tornato alla guerra civile

dopo aver perso le elezioni, si è così riaperto un nuovo periodo di torbidi, che potrebbe durare ancora altri decenni. Oggi, in nome della ragion di stato, del principio di sovranità e del diritto alla non ingerenza, non sussistendo più per i grandi della politica internazionale motivo alcuno per disputarsi, per così dire, il voto di un qualche Paese africano all'ONU od al Consiglio di Sicurezza, ovvero per strappare una base strategica qualsiasi, sembra importare meno se popolazioni intere siano sottoposte a sofferenza. Costa alla coscienza ammetterlo ma d'altra parte lo stesso intero diritto internazionale, per consentire una coesistenza tra Stati sovrani, non ha potuto che assumere come universale e fermo principio quello della effettività.

Con questo, non è da dire che nel mondo africano possano essere ipotizzate soltanto soluzioni di governi fortemente centralizzati, ovvero che vi possano essere possibili soltanto forme di instabile democrazia. L'Africa, come ha iniziato a sottrarsi alla dittatura, faticosamente e con tutti i condizionamenti imposti dalle sue eredità storiche e socioeconomiche, ha però in se stessa anche presupposti per conseguire forme democratiche di governo di una certa stabilità. Lo consentirebbe la struttura etnico-sociale di tradizione, che da sempre coinvolge in una sorta di contratto sociale ogni membro della comunità. Una ampiezza di consensi dovrebbe allora esplicare effetto verso tutte le popolazioni insediate in un determinato territorio. A questo fine, forse, l'indipendenza è per molti Stati africani avvenimento troppo recente.

La Comunità internazionale può tuttavia portarvi validissimo contributo. Nell'ordine economico attuale non sono ipotizzabili economie autarchiche, avulse da collaborazione economico-commerciale con gli altri membri della Comunità internazionale. Stabilità politica poi è collegata a stabilità economica. Ed è questa la via seguita dalla Comunità internazionale, per appoggiare un ritorno ed un consolidamento a democrazia in tanti PVS. Verso regimi che si ostinano a rimanere dittatoriali si tende a bloccare ogni forma di aiuto allo sviluppo ed a impedire normali relazioni economico-commerciali. Non è che si tratti di un mezzo molto efficace, ma non è detto non lo possa essere in futuro o che non lo sia già in certe regioni o non lo possa essere in Africa. In Africa, anzi, esso può dare decisivo contributo al superamento di vecchie concezioni circa Stato e potere, valorizzando i fattori positivi già insiti nella realtà africana.

L'Africa poi, per sua debolezza strutturale, non può far a meno dell'Europa. Transizione a democrazia ed elezioni, sia pur con corollario di guerre civili e rivolte, hanno già avuto luogo in quasi tutti i Paesi africani: è fondato chiedersi quanti di questi processi avrebbero potuto aver luogo se, la caduta del blocco sovietico, segnando la fine del bipolarismo, non avesse proposto la necessità di dover contare sull'Occi-

dente o, meglio, se la caduta dei miti dell'economia di Stato e del collettivismo non avesse imposto la necessità di darsi forme di Governo più atte a favorire lo sviluppo delle industrie e dei commerci.

Aspettative più lusinghiere hanno Paesi sui quali più a lungo si è esercitata una influenza occidentale, quali il Ghana. Dopo più di dieci anni di Governo militare, esso ha conosciuto elezioni presidenziali e parlamentari libere ed obbiettive. Anche se non immuni esse pure da accuse di brogli ed irregolarità, hanno dato vita ad un governo accettato dalla grande maggioranza delle sue popolazioni. Il Ghana però ha contatti con l'Europa da prima della scoperta dell'America, fin dal 1470, con la esplorazione delle sue coste da parte di Fernando Gomez, inviato da Alfonso V del Portogallo all'epoca delle grandi scoperte geografiche promosse da Enrico il Navigatore, a sua volta alla ricerca del mitico regno cristiano del Prete Gianni. Presto seguiva la scoperta dell'oro e la successiva costruzione, nel 1482, del famosissimo castello fortezza di El-mina-la-miniera, tuttora utilizzato come municipio oltre che attrazione turistica di eccezionale significato storico. Dopo i Portoghesi, per l'oro prima, per gli schiavi poi per più di trecento anni, ed infine per i prodotti tropicali nel secolo scorso, lungo i cinquecento chilometri di costa dell'attuale Ghana o della allora Costa d'Oro, si sono susseguiti Olandesi, Francesi, Inglesi, Svedesi, Danesi, Prussiani, tutti con loro insediamenti, spesso a pochi chilometri l'uno dall'altro.

Con ogni suo Paese che passi a democrazia, è l'Africa a scommettere su se stessa. Essa deve resistere ai legami rappresentati dalla tradizione, a quello che comunemente è detto tribalismo e che forse non lo è affatto. Tentazioni tanto più pericolose, proprio perché apprezzabile ne è la matrice. Ne deriveranno stabilità di forme di Governo e rafforzamento dello stato di diritto, sia pur a partito unico, lasciando all'Africa decidere se in certe situazioni non sia preferibile un dittatore illuminato ad una democrazia imbelle. Già a medio periodo ciò potrebbe significare una prima rottura di quella catena di miseria e povertà alla quale il Continente sembra talvolta condannato o condannarsi. Il grido di dolore alla coscienza del mondo, che si alza in ogni riunione Nord-Sud e nei fori dei Non Allineati, sarebbe meno inascoltato se l'Africa riuscisse a riconfermare con maggior vigore le proprie potenzialità. Investimenti, scambi commerciali, fiducia e turismo non potrebbero che trarne giovamento e crescere sul loro primo affermarsi.

L'Occidente sta dimostrando già di essere pronto a superare vecchie logiche di settorializzazione di rapporti e di scambi: se sane forme di Governo creano le condizioni adatte non vi è motivo perché il denaro o le merci dei neri abbiano di fronte al bianco un pregio diverso dal denaro e dalle merci di altri bianchi o dei gialli.

La via potrebbe dirsi tracciata: superamente di abiti culturali, mantenimento di quei valori tradizionali africani che possono essere linfa di nuovi valori etico-statuali, coscienza della ineluttabilità di ragioni storiche che hanno determinato certi confini e certe realtà plurinazionali, possono contenere soluzioni vincenti per l'Africa del futuro. Soluzione non certo facile, non immediata, ma pure sempre soluzione raggiungibile, per lo stesso bene dell'Europa, che non potrebbe mantenere nel tempo superiori livelli di sviluppo e democrazia in una realtà internazionale che rimanesse meno aperta alle istanze di una parte così rilevante dell'umanità e del mondo.

Fin qui abbiamo dato per possibile un positivo avvio dell'Africa verso moderne forme di organizzazione socio-statuale. Considerazioni sul come l'Africa possa beneficiare di forme di Governo ad essa più adatte non sarebbero complete, se non venissero integrate da altre relative a fattori di attualità condizionanti l'avvenire politico e lo sviluppo economico del Continente. Quelli finora esaminati sono infatti suscettibili di più facile evoluzione sia pur lenta: essi sarebbero, in senso economico, delle variabili. Altri, qualificabili come presupposti di precondizionamento allo sviluppo, rappresenterebbero invece delle rigidità di rilievo strutturale e, proprio per questo, occasione di profonde conseguenze.

La problematica sta da qualche anno alla base della teoria sui limiti allo sviluppo, quale sostenuta con convinzione fin dagli anni '60, tra l'altro, dal Club di Roma. In Africa, sono profondamente attivi fenomeni di lungo periodo che, mantenendo essi l'attuale *trend*, potrebbero influenzare in maniera ancor più determinante le istituzioni politiche. A sud del Sahara, limiti allo sviluppo sono oggi desertificazione ed incremento demografico. Problemi la cui gravità non sempre è appieno percepita, ma che talvolta è sottaciuta dagli stessi Governi, più preoccupati talvolta di conseguire effimeri vantaggi di breve termine o di evitare strumentalizzate accuse di imprevidenza o di incapacità. La desertificazione rappresenta forse il pericolo più grave. In pochi anni, il deserto è sceso di oltre duecento chilometri verso le regioni delle foreste tropicali: città una volta dotate di porto fluviale, ora mostrano banchine a secco e bacini insabbiati. Timbuctù, porto fluviale e porta dell'Africa per chi venisse dalle carovaniere transsahariane, oggi è una città morta. I battelli che da Gao sul Niger assicuravano la navigabilità del fiume per centinaia di chilometri, ora sono a secco, spettrali monumenti di acciaio cotto dal sole, chissà come finiti in mezzo al deserto. Lo stesso sta accadendo al Lago Ciad, ridottosi ad uno stagno.

Forse, l'Africa nera non avrebbe avuto fin dall'antichità ed attraverso il Sahara contatti con quella mediterranea, se le carovane avesse-

ro dovuto attraversare duecento chilometri di deserto in più e contare su più radi punti di acqua. Il dramma che stanno vivendo oggi i Tuareg, ridotti alla disperazione nei deserti del Ciad, del Niger e del Mali ed in guerra con i governi di tali Paesi, è dramma della desertificazione e della perdita dei loro tradizionali mezzi di sussistenza, gli armenti. Nemmeno l'Islam sarebbe forse arrivato alle regioni subtropicali africane costituendovi fiorenti sultanati.

Il deserto scende, conseguenza dell'aumento delle popolazioni, degli armenti, della deforestazione. Regioni immense vengono abbandonate determinando inurbamento, carestie, torbidi politici, rivolte.

Già si teme un abbassamento delle falde acquifere anche nelle savane di transizione a nord delle foreste pluviali, fatto che avrebbe conseguenze di catastrofe sui popolatissimi Paesi del Golfo di Guinea. Gli alberi, tra i quali quelli del cacao, non potrebbero più resistere o subirebbero adattamenti genetici. Ed intanto la deforestazione continua: i bilanci degli Stati hanno le loro esigenze, la stabilità politica è bene da perseguire, il popolo deve giustamente avere pane e lavoro. Nell'Africa australe, si sono avute carestie e siccità perfino nelle regioni granaio del Sud Africa e dello Zimbabwe. Perseguendo necessariamente stabilità politica e progresso, l'Africa sta anche dissanguando se stessa, rinviando ad un perenne domani soluzioni che dovrebbero essere immediate. Per i Paesi del Golfo di Guinea, giorno per giorno, la linfa vitale, in teorie interminabili di enormi tronchi, lascia le foreste dell'interno e defluisce ai porti. Il prezzo, pochi marchi a metro cubo. Alcuni non hanno più foreste pregiate: in sovrappiù hanno i debiti: miliardi di dollari. L'incessante incremento demografico è altro rigido precondizionamento; conseguenza di radicati abiti culturali, retaggio di condizioni di sopravvivenza che presupponevano dieci-venti nati per famiglia. Oggi esso impone a Paesi poveri il dover approntare anno per anno lavoro, casa, ed istruzione a incrementi in popolazione spesso superiori in percentuale allo stesso incremento del Prodotto interno lordo. Aumenti del 2-3% annuo nella popolazione sono ormai di regola in quasi tutti i Paesi africani, fatta eccezione per quelli colpiti da tremende siccità come nel Sahel e da endemiche guerre civili.

L'Africa di oggi è panorama di transizione tra vecchio e nuovo, e tra vecchio e nuovo vi è percorso difficile ove tradizione, abiti culturali, nuove forme di organizzazione sociale e statuale confluiscano influenzandosi vicendevolmente. È dovere così chiederci cosa l'Europa possa fare per porgere aiuto o per favorirvi un avvenire di progresso e benessere. Finalità che oggi, oltre che ad imperativi di giustizia, risponde anche a criteri di mantenimento di situazioni di ordinata convivenza anche nei nostri Paesi, isole di benessere in un mondo di poveri e da un mondo di poveri assediate. Il flusso immigratorio dall'Africa è in-

cessante, né sembra facilmente arrestabile senza ricorso a strumenti incompatibili con i nostri principi etico-morali... Benessere e pace in Africa, significa anche possibilità per i suoi figli di rimanere nei loro Paesi.

Il mondo industrializzato deve però sciogliere una pregiudiziale di fondo: se voglia con la cooperazione allo sviluppo o con quella economica aiutare i PVS od aiutare soltanto se stesso. Di conseguenza: politiche di aiuto allo sviluppo più rispettose delle esigenze locali; progetti e programmi mirati alle esigenze di base delle popolazioni; scelta decisa tra la politica degli interventi a pioggia – cioè degli interventi locali capillari – e quella delle cosiddette ricadute, ossia dei grandi progetti, diretti spesso a condizionare gli impianti realizzati a determinate tecnologie. Le due politiche hanno avuto nel tempo giustificazioni altrettanto valide: la seconda però si è dimostrata a lungo andare meno favorevole per i PVS più poveri. In questo ha difettato anche una efficace azione di indirizzo verso i PVS stessi, orientati a ritenere che grandi infrastrutture significassero aumento immediato del reddito nazionale, minore dipendenza dalle importazioni, rafforzamento della indipendenza nazionale. Soltanto in Paesi semiindustrializzati il grande impianto, e non in tutti, si è dimostrato produttivo e non si è risolto nella solita cattedrale nel deserto. Preferibile insistere allora, nell'Africa a sud del Sahara, con i progetti che aiutino le popolazioni a vivere dove sono ed a compiere lentamente, nei decenni, quel cammino che già noi abbiamo fatto.

E parallelamente, a sostegno, una politica effettiva di aiuto economico-commerciale, che riesca a creare regole di scambio che diano pur ai Paesi africani giusta remunerazione delle loro esportazioni, possibilità di mercati, tassi di interesse sopportabili, crediti accessibili. Si tratta qui di indicazioni: le difficoltà sono rilevanti e non certo risolvibili a breve o medio periodo. In questi contesti soltanto sarà più agevole sostenere forme di governo democratico e favorire stabilità politico-economica mantenendo i valori positivi della cultura africana.